

IL GIORNO SI VEDE DAL MATTINO

di Giose Rimanelli

Dall'alto scende virtù che m'aiuta.
(*Virgilio a Catone Uticense:*
"rispose lui...").
Purg., I, 68.

Mio padre diceva, "Il giorno si vede dal mattino!"

È poi vero ?

Da bambino io credevo a cose che raramente accadevano, poi cercai di dimenticare che accadevano – se accadevano; adesso che sono un vecchiotto più o meno queste cose sono tornate ad accadere: mi riferisco a un certo tipo di avvenimenti, chiamati anche "riconoscimenti di meriti" : questo avvenimento nel Molise, lunedì 6 giugno 2005, che onora l'autore del romanzo *Tiro al piccione*, 60 anni dopo la sua stesura, e il ricordo anche di due famose parole, "parte sbagliata, " che pronunziai a Cesare Pavese la prima volta che l'incontrai – per caso o destino – al Bar-Gelateria Gilotti di via Uffici del Vicario, a Roma, una sera del gennaio 1950, offrendogli in lettura quel mio manoscritto che da mesi ormai girava di mano in mano, *Tiro al piccione*, appunto, - già letto da Francesco Jovine, Natalino Sapegno e Carlo Levi – che adesso giaceva nel cassetto del critico letterario Carlo Muscetta, direttore degli Uffici Einaudi, situati ai piani superiori di quel Bar-Gelateria.

E lui chiese: "Di che parla?"

"E' la storia di un ragazzo della mia età che vede la Resistenza dalla parte sbagliata." Dissi.

E lui: "Me lo mandi!"

Ricordai mio padre in un bagliore: "Il giorno si vede dal mattino." Ma cosa effettivamente significa? – mi chiedevo. Poi riflettei: significa forse questo: se c'è il sole, il contadino va a zappare

la sua vigna, e così fu per me, contadino della penna: quel giorno di sole portò a questo giorno di sole: tutta una vita!

Il romanzo era *Tiro al piccione*, scritto con furia febbrile tra il novembre e il dicembre del 1945 nel mio paese del Molise, Casacalenda, con io entrato nel mio diciannovesimo anno d'età. Mandai il libro a Torino tramite Carlo Muscetta, e Pavese rispose quasi subito che il romanzo sarebbe stato stampato, per uscire nella collana "Coralli" appresi poi, dal contratto che subito arrivò. Ma Pavese si suicidò alcuni mesi dopo – certamente non per il mio libro –, la casa editrice entrò in crisi e del mio romanzo non si seppe più nulla; decisi infine di andare a Torino, dalla Einaudi, e lì conobbi il verdetto: dovevo ritirare il manoscritto, che Italo Calvino mi restituì infatti insieme a una copia delle bozze. Ma Calvino aggiunse anche - da diplomatico, credo - di dare un colpo di telefono ad Elio Vittorini a Milano, ciò che feci, e a sua volta Vittorini mi suggerì di andare a vedere il filosofo Remo Cantoni della Mondadori... a nome suo.

Bello, no? La politica ha piedi delicati.

Oggi che il Molise mi onora come autore del primo romanzo della mia storia letteraria, so bene che mi onora per un'intera carriera letteraria, testimoniata da 39 volumi pubblicati, tra romanzi, poesia, critica letteraria e cronache di viaggi in Italia e all'estero: una carriera che, fortunatamente, non è ancora chiusa in questi miei (incredibili!) 80 anni di vita! E di nuovo mio padre è lì, nel ricordo: il suo proverbio si traduce in questa realizzazione: "se incominci bene finirai bene: le alternative sono marginali!"

Curioso, no!

Una certa noia, comunque, è racchiusa proprio in quelle alternative, con gente che spesso mi tirava per la giacca e chiedeva: "Da che parte stai?"

Parte? Parlavano di politica, ovviamente: sei fascista, sei comunista, sei democristiano, sei socialista, sei liberale, sei qualunquista? La gente ha sempre voglia di metterti un distintivo all'occhiello!

Ed io a rispondere: "Parte? Mi dispiace: io sto con me stesso."

Infatti.

Il giorno a volte è splendido, altre volte ha nuvolaglie. Ma io sapevo anche quest'altra cosa: che il cielo non è mai definitivamente bello senza un batuffolo di nuvola: quella pizzica il pensiero! Specie da giovane, spesso mi ritrovavo solo, un po' disilluso e, apparentemente, senza futuro. Ma mai disperai, anche nei momenti più brutti, mai disperai: continuavo a scrivere al contrario, mio sfogo e medicina. Imparai la vita scrivendo la vita.

Nessuno conosceva niente della mia esistenza: che da ragazzino, ad esempio, ero stato inviato da mia madre in un seminario per diventare sacerdote, e probabilmente missionario. E

nessuno sapeva dei miei studi. Imparai così ad essere solo, come monaci del “mio” medioevo, dei quali un giorno avrei scritto. Ma presto imparai anche che non vivere la società è un problema: ti viene a pesare addosso come un errore. Avvenne infatti la guerra d’Africa, avvenne la guerra civile spagnola, avvenne la Croazia e l’Albania e la Grecia ed io non ne seppi mai nulla di concreto.

Persi qualcosa? Certo. E però un qualcosa di innato sapevo, che era in me: in guerra si muore per una ragione o l’altra. E ciò mi ripugnava perché la lotta richiama il sangue. Solo vedere il sangue che cola dal naso, o che fiotti dal maiale dal maiale scannato mi ripugnava e mi ripugna. Ma questo, riflettei poi, accade quando si è soli. Il solitario inventa sempre un qualcosa per riempire la propria solitudine. È così che nascono i santi, o i fanatici...?

Io: fanatico del pennino!|

Poi me ne andai dal seminario: non era per me predicare agli “infedeli” lontani o costruire chiese. E tornando a casa mi accorsi che ero fuori posto: non capivo il linguaggio e le idee dei miei coetanei liceali e dei più grandi, gli universitari. Ero insomma un pesciolino fur d’acqua. E così al Nord, in quella strana guerra civile dentro la quale poi caddi, come una pera dall’albero! Forse lo sono sempre stato un pesciolino fur d’acqua! E una volta allo specchio mi dissi: “Ehi, tu, *uagliò*... è per caso a causa di questa tua inadeguatezza a stare coi piedi sulla terra nostrana che un 45 anni fa hai deciso di andar via, in terre più strane della nostra?”

“Forse,” risposi.

Ciò che in fine seppi per certo è solo questo: il giorno si vede dal mattino, ed il mio è (ed è stato) singolare: da un tempo lontano si identifica unicamente con il mio paese, ciò che ho scritto in *Molise Molise*: una terra, vale a dire, che non ho mai lasciato... La ri-descrivo? È incassata in una delle più piccole regioni italiane, per grandezza infatti seconda solo alla Val d’Aosta, e situata tra le montagne dell’Appennino centro meridionale, con appena una porticina aperta verso l’acqua – la città di Termoli - , dove mio padre lì spesso andava col suo cavallo quando io era piccolo. A volte salivo sulla Montagnola, il picco più alto del paese, che fu luogo di accampamento del romano Fabio Massimo nella sua lotta contro Annibale che era nella valle, a Gerione, per vedere dove era arrivato mio padre. Mi pare un sogno ancor oggi. Lui cercava il mare... ed io non avevo mai visto il mare!

Cercavo anch’io qualcosa?

Giunsero come fucilate nel sole il 25 luglio e l’ 8 settembre 1943. Un ex semiarista venne a bussare alla porta di mia madre, vestito da prete, ma era soldato fuggiasco, facendo il mio nome. In seminario io appartenevo alla categoria dei “piccoli” e lui a quella dei “grandi”. Lo espulsero perché era un “molestatore” notturno, saltava nei letti dei ragazzi, ma ricordò il paese dal quale io venivo,

per questo bussò alla porta per quindi essere ospitato. Trovò me, andato via dal seminario per “esaurimento” di vocazione.

Lui restò due giorni. Poi di mattino presto lo accompagnai alla fontana, alle ultime case del paese, sulla via che porta al mare. C’era lì un camion tedesco fermo, per un guasto. Un soldato ci invitò a salire. Salì prima il compagno, poi io. Non avevo nessun batticuore. Speravo solo che quel camion si fermasse a Termoli, avrei visto il mare e poi sarei tornato indietro, magari a piedi, ma quello continuò invece, fino a Rimini, fino a Padova. E qui scendemmo, svicolammo. Il camion andava verso Bassano del Grappa diretto forse – in ritirata – per la Germania.

C’era un mercatino, avevamo fame. Io avevo 2 lire in tasca, comprai delle patate dolci, già cotte. Girando poi la testa, cercandolo... il compagno non c’era più! Cerca e ricerca, niente: sparito!. Fu lui il primo a parlarmi dei partigiani. Ce n’erano in Abruzzo, disse, e sui colli Euganei. Io ascoltavo: io sempre ascoltavo e incollavo le parole nella memoria. Ricordavo solo questo, cercandolo: c’erano partigiani in Abruzzo e sui colli Euganei: i colli Euganei che erano lì a due passi: vedevo le loro cime nell’azzurro.

Ero adesso definitivamente solo: gli americani erano sbarcati a Salerno e in Sicilia, ma la maledetta svastica era ancora ovunque in Alta Italia. Nessuna possibilità di tornare indietro, ed io totale straniero in quella parte d’Italia che conoscevo solo attraverso nomi e l’importanza che essi racchiudevano: Padova distrutta da Attila, glorificata da S. Antonio e la sua Basilica, ingioiellata dagli affreschi di Giotto e Mantenga, cattedra universitaria per medicina e scienza, Galileo vi aveva insegnato, Tito Livio vi era nato.

Che fare? In effetti è qui proprio che iniziò la mia guerra civile, l’età adulta rappresentata da *Tiro al piccione*; ma devo anche aggiungere una fondamentale differenza: le guerre civili si basano su idee, mentre io non ne avevo nessuna: caduto da una parte, potevo cadere anche dall’altra parte...nessuna differenza!

Altro?

Capii solo che per restare in vita dovevo rischiare la mia vita, difendere me stesso dal caso, ecco perché quel mio romanzo è fatto essenzialmente di fughe – dal seminario, da casa, dai nazisti, dai fascisti, dagli americani – e drammatica crescita nel sangue che scorre da ogni parte. C’era sangue buono, c’era sangue cattivo per quel ragazzo di 17 anni che io ero? Sì, c’era solo il sangue, come più tardi scrisse Pavese, e come io avevo vissuto e visto. Ma questo sangue, infine, cancella amico e nemico, è di tutti e di nessuno, e alla fine crea la nuova storia.

Ah, la nuova storia, la vecchia storia. I nuovi amici, i vecchi amici. Ahi, ahi: la testa gira...! Io ho vissuto la nuova storia senza associarmi ai partiti politici, per ombrello o futuro: ho cercato

solo di uscire dalla invisibilità affermando la mia esistenza di scrittore, storicizzando soprattutto i poveri, coloro che non possono difendersi, quelli che infine emigrano, vanno via...

Per vivere ci vuole una ragione, e questa io la trovai scrivendo, ingaggiato e allo stesso tempo libero, mitizzando nel mio animo un'unica vecchia preghiera: *l'ora et labora* dlla mia prima esperienza di vita: il seminario francescano nel quale ho bevuto il mio latte, trovando infine anche la coscienza di quanto inconsciamente ho sempre cercato: quel profondo senso di amore e appartenenza per il mio Molise, in effetti culla e destino.

È poi vero che il giorno si vede dal mattino?